

POET POET

L'avatar

Nato a Venezia nel 1925 Alberto Ongaro è giornalista, sceneggiatore e scrittore. Ha vissuto per molto tempo in Sudamerica e in Inghilterra, prima di stabilirsi definitivamente a Venezia nel 1979. Amico e collaboratore di Hugo Pratt, è stato sceneggiatore di numerosi fumetti ed ha collaborato con il "Corriere dei Piccoli". Ha lavorato come inviato speciale per "L'Europeo". Tra i suoi numerosi romanzi "La taverna del Doge Loredan" (1980), "Il segreto di Caspar Jacobi" (1983), "La partita" (premio Super Campiello 1986), "Passaggio segreto" (1993), "Il ponte della solita ora" (2006), "La versione spagnola" (2007), "Il segreto di Ségonzac" (2007) e "Il segreto di Caspar Jacobi" (2008), tutti editi da Piemme.

Una narrativa caratterizzata dal gusto dell'intreccio e dall'avventura: parla lo scrittore veneto classe 1925, amico e sceneggiatore di Hugo Pratt

Alberto Ongaro: «Senza mistero il romanzo non va da nessun parte»

Antonio Pagliaro

Alberto Ongaro, classe 1925, scrittore, sceneggiatore e giornalista, soprattutto grande affabulatore, ha vissuto tanti anni in Sudamerica e poi a Londra prima di tornare nella città natale Venezia. Ha scritto reportage di viaggio per "L'Europeo" e grandi romanzi, densi di invenzioni.

Il primo, *Il complice*, pubblicato nel 1965 da Rizzoli, il più recente, *La versione spagnola*, pubblicato nel 2007 da Piemme che, da qualche tempo, sta riproponendo anche opere di molti anni fa, bellissime e quasi dimenticate. Come il libro oggi più conosciuto, *La taverna del Doge Loredan*, prima edizione 1980, riproposto da Piemme nel 2004 e poi in due edizioni economiche. La storia dell'editore Schultz e di un manoscritto scomparso è un romanzo affascinante strutturato su più piani narrativi. L'intera opera di Ongaro è fatta di narrazioni coinvolgenti, in cui l'intreccio è sempre fondamentale. Niente intimismo e ombelichi, ma storie d'avventura, a volte tenebrose, raccontate con stile inconfondibile e scrittura raffinata da un narratore onnisciente di grande fascino, che non sparisce mai dalla pagina.

Tomaso Utimpergher, Frederika von Klausen, Cayetana Falcon Laferrere, solo per citarne alcuni. I nomi dei suoi personaggi sembrano già contenere una storia.

Ho sempre avuto la sensazione che i miei personaggi esistano già in qualche vallata della mente e che siano in

attesa di essere chiamati. Prima di cominciare un libro scrivo tanti nomi a casaccio finché qualcuno non risponde. Lo prendo lo tiro fuori e comincio a ricavarne la narrazione. Quando una storia prende una piega che non gli va protestano, fanno sentire il loro dispiacere. Come è successo per *Il segreto di Ségonzac*: c'erano due avventurieri corsi che nella Francia del '700 volevano entrare nell'alta società. Con mia e loro grande insoddisfazione non funzionavano proprio, avevano nomi banalissimi, Roger e Cravenne, che ho poi sostituito con Ossi e Gambetta. Trattare i personaggi come persone in carne ed ossa è un gioco fecondo e molto divertente.

Tratto comune dei suoi romanzi è un narratore onnisciente che non sparisce mai dalla pagina e che a volte guida il lettore.

Lo scrittore è il destino dei suoi personaggi, per questo li muove come pedine. Ma non sempre i personaggi sono disposti ad essere guidati. A volte si ribellano e prendono le redini della loro storia, obbligano lo scrittore a scendere dove loro si trovano e a discutere. Il che spiega perché lo scrittore è

spesso presente quasi come un personaggio del libro che sta scrivendo.

La trama ruota spesso attorno a manoscritti, molti protagonisti sono scrittori, nei suoi libri ci sono storie dentro altre storie.

Ho sempre lavorato all'interno della dimensione letteraria alta o bassa che sia e sono affascinato dalla ingegneria del romanzo. È il mondo che conosco meglio, il che spiega perché spesso (ma non poi così spesso) faccio da fondale alle storie che racconto e perché spesso (ma non poi così spesso) i miei personaggi siano giornalisti scrittori o editori. Il discorso sulle storie che contengono altre storie è nato molti anni fa come reazione alle teorie apocalittiche che annunciavano la morte del romanzo, la fine del personaggio e altre calamità. Io tento di mantenere vivo questo discorso e di restituire al romanzo la maggiore ricchezza di cui è stato privato: il carattere romanzesco.

Cosa è il carattere romanzesco e perché crede che il romanzo ne sia stato privato?

È romanzesco tutto ciò che non è quotidiano. È romanzesco anche un impiegato ma solo quando torna a casa e la trova occupata da uno sconosciuto. È romanzesca l'irruzione del mistero in una vita che ne è del tutto estranea. Certo si può ricavare un buon romanzo anche dalla vita di un

impiegato a cui non succede nulla ma non sarà un romanzo romanzesco. È del mistero che le teorie apocalittiche hanno privato il romanzo. Adesso però con tutti quei commissari di polizia che indagano si sta esagerando. Si sta ricadendo in un altro luogo comune.

Perché si scrive e legge tanto noir?

Il noir (ma deve essere molto buono) dà forti emozioni, diciamo come un innamoramento che finisce male. Ma al quale non si rinunciava in nessun caso per le emozioni profonde che se ne ricava. Per quel che ne so il primo a "innamorarsi" nel noir è l'autore.

La sua scrittura è piena di immagini e a volte sembra di stare dentro un film.

Aver fatto lo sceneggiatore di fumetti in gioventù per molti anni e saltuariamente anche in età adulta mi ha aiutato a rendere il più viviva possibile anche la scrittura interiorizzata dei romanzi. Del resto la mia prima opzione era di fare lo sceneggiatore cinematografico. Sarei dovuto andare a Roma invece che a Buenos Aires, ma non mi pento di quello che ho fatto.

Da "La partita" è stato tratto un film diretto dai Vanzina. Eppure fra il suo mondo e quello dei Vanzina non c'è intersezione.

I Vanzina volevano fare un salto di qualità ma non possono certo dire di esserci riusciti. Il guaio è che io in un certo modo avevo perso la giurisdizione su quel libro. Avevo dato l'opzione ad un altro regista il quale l'ha venduta a un terzo guadagnandoci e il terzo a un quarto e così via finché è arrivata nelle mani dei Vanzina. Che sono bravi artigiani nel genere allegro, ma non vanno oltre. Io l'ho saputo a film già cominciato. Uscito in sala un noto critico, evidentemente al soldo del produttore, ha scritto che i due fratelli avevano ricavato un film bellissimo da un libro privo di spessore.

La parola scritta sembra contare ogni giorno sempre meno.

Gli scrittori sono i custodi della parola scritta e hanno il dovere di proteggerla dalla prepotenza e dalla velocità dell'immagine. Non credo sia destinata a sparire, il piacere della lettura come momento di lentezza e di pausa è componente insostituibile e profondamente radicata della vita.

Scrivo storie che ne contengono altre per reazione alle teorie apocalittiche. Ma ora con i commissari di polizia stanno esagerando

